

EPOCA

Settimanale politico di grande informazione

DIRETTORE NANDO SAMPIETRO - EDITORE GIORGIO MONDADORI

SOMMARIO

- 10 **TROPPI CRIMINALI CONTINUANO A FARLA FRANCA** di Ricciardetto
- 16 **LA VISITA DI PODGORNÝ**
di Domenico Bartoli
- 18 **SONO MORTI COSÌ** di Livio Caputo
- 26 **INVENTATO UN NUOVO PASTICCIO: QUELLO DEI NOSTRI SERVIZI SEGRETI**
di Livio Pesce
- 28 **IL VECCHIO GENIO DI DUE ANNI E MEZZO**
- 30 **MORTE DI UN PRESIDENTE (4) - L'INCUBO DELLA CONGIURA** di William Manchester
- 38 **C'È UN'ALTRA MONNA LISA?**
di Guido Re
- 43 **IL MONDO DI DOMANI (11) I SENSAZIONALI TRAGUARDI DELLA MEDICINA** di Franco Bertarelli
- 62 **SORDI CI... SOCCHIUDE LA PORTA**
di Grazia Livi
- 69 **LA «DINO» È USCITA DI CASA**
- 70 **L'ULTIMA CANZONE**
- 78 **L'UOMO CHE PARLA CON GLI ETRUSCHI**
di Pietro Zullino
- 82 **IL MEDICO CHE PORTAVA A SPALLE I NEMICI FERITI** di Giuseppe Grazzini
- 86 **SEI PERSONAGGI IN CERCA DI UN BAMBINO** di Roberto De Monticelli
- 88 **«INCOMPRESO»: UN FILM PER RAGAZZI VA FATTO COSÌ** di Filippo Sacchi
- 90 **POESIA E VITA ERANO PER DEBENEDETTI UNA STESSA VERITÀ** di Luigi Baldacci
- 94 **LA STORIA MUSICALE HA FINALMENTE LA SUA ENCICLOPEDIA** di Giulio Confalonieri



Nella quarta puntata di *Morte di un Presidente*, William Manchester rievoca i momenti in cui gli Stati Uniti rimasero senza guida: si temeva una cospirazione internazionale, si prevedeva un attentato anche contro Johnson e nella tragica confusione nessuno riusciva a indicare il modo di insediare al più presto in carica il nuovo Capo dello Stato, mentre in molte case di Dallas si esultava.

N. 854 - Vol. LXVI - Milano - 5 febbraio 1967 - © 1967 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

DI QUESTO
NUMERO
SONO STATE
TIRATE
550.000 COPIE



Istituto
Accertamento
Diffusione

Questo periodico
è iscritto alla FIEG



Federazione Italiana
Editori Giornali

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, via Bianca di Savoia 20 - Telefono 8384 - Ufficio Abbonamenti: telefono 74.95.51/73.08.51 - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, via Sicilia, 136/138 - Telefono 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 7.500+300 per spese relative al dono - Sem. L. 3.800. Estero: Ann. L. 12.000+500 per spese relative al dono - Sem. L. 6.050. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milano (c/e postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 60 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200 (c/e postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi «Mondadori per voi»: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.62.56; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. C. Battisti 65, tel. 2.42.05; Catania, v. Etnea 368/70, tel. 27.18.39; Cosenza, c.so Mazzini 156/e, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Genova, v. XX Settembre 206/r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte S. Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Mestre (Venezia), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Milano, c.so Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Piacenza, c.so Vittorio Emanuele 147, tel. 3.19.12; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/e, tel. 48.13.51; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/e, tel. 5.69.87; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Venezia, Calle Stagneri - S. Marco 5207, tel. 2.40.30; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben), Giadatt Istiklal 113, tel. 3.44.39. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 720 per millimetro/colonna.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

l'opera
che ogni famiglia
italiana
deve avere

chi siamo

album di famiglia degli italiani

Guido Piovene e Mario Soldati

Vita politica

300 lire
settimanale

anno I
fascicolo n. 1
Arnoldo
Mondadori
Editore



nel 1° fascicolo:

1861-1878 Il nuovo regno

VITA POLITICA

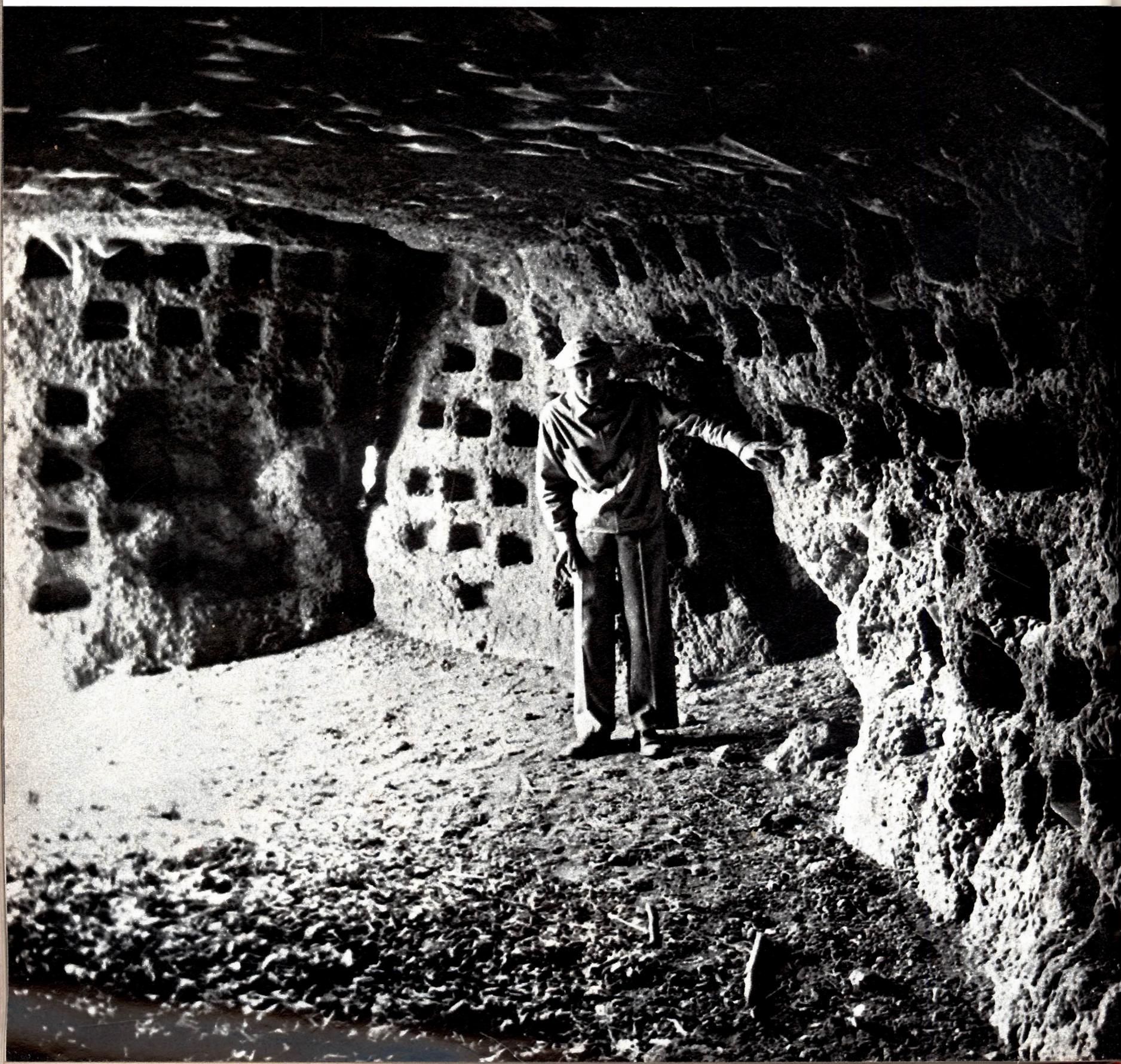
La difficile unità.
Garibaldi accusa Cavour.
Il testamento di Cavour.
La protesta del Sud
si chiamò brigantaggio.
1866: i generali litigano,
Garibaldi "obbedisce"
e Venezia è italiana.
Aspromonte e Mentana:
non tutte le strade
portarono l'Italia a Roma.
La Chiesa
e "le idee del tempo".

in tutte le edicole
lire 300

ARNOLDO
MONDADORI
EDITORE

Una storia
incredibile

L'UOMO CHE PARLA CON GLI ETRUSCHI



Un musicista di Viterbo è diventato famoso in Germania, in Inghilterra e negli Stati Uniti perché « comunica » col misterioso popolo. « Gli Etruschi ci sono », egli dice, « e mi aiutano a fare importanti scoperte archeologiche. » Ecco il racconto di una marcia affascinante e inquietante, in compagnia dello studioso, in un mondo morto da millenni.

DI PIETRO ZULLINO



Mario Signorelli, professore di violino e di pianoforte, è figlio di uno studioso di etruscologia e continua le ricerche paterne, affermando di essere direttamente « aiutato » nel suo lavoro dagli stessi Etruschi. Nella foto a sinistra: una cavità sotterranea presso Viterbo perlustrata da Signorelli, che vive a Viterbo, ha 64 anni, ed è autore di opere sulla storia del misterioso popolo sopraffatto dai Romani.

Viterbo, febbraio

La via Cassia, tortuosa ma sgombra, mi stava portando rapidamente a destinazione. Tra poco avrei conosciuto l'uomo che afferma di parlare con le anime degli Etruschi, e che per questo fatto è diventato improvvisamente celebre in Inghilterra, in Germania e negli Stati Uniti, Paesi dove l'occultismo conta milioni di seguaci. Giornali, riviste e stazioni radiofoniche (radio Stoccarda per un'ora consecutiva) si sono occupate di lui. *Nemo propheta in patria*, mi ripetevo attraversando le gole lussureggianti e un po' sinistre di Capranica e di Sutri. Una notizia tanto clamorosa aveva impiegato molto meno tempo a varcare l'oceano che non a coprire gli ottanta chilometri che separano Viterbo da Roma.

« Mario Signorelli », dicevano i miei scarsi appunti, « professore di violino, canto e pianoforte. Anni sessantaquattro, sposato, senza prole. Avrebbe finalmente risolto il plurisecolare enigma dell'origine e della scomparsa del popolo etrusco. In stato di *trance* ne riscrive la storia rovesciando le teorie dei più famosi etruscologi. Accompa-

gnandosi col pianoforte, canta canzoni etrusche. » Ero convinto di essere stato inviato a intervistare un matto. Solo la prospettiva di udire una canzone etrusca limava un poco gli spigoli del mio umor nero.

Finalmente lo vidi. Signorelli mi aspettava sulla porta della sua casa, nella vecchia Viterbo. Era un allampanato signore dai baffi radi e grigi. Vestiva una logora giacca a vento e calcava in testa un berretto scolorito dall'acqua e dal sole. « La porto subito a vedere i posti », mi disse, saltando in macchina. Mi sembrò agile e leggero come un ragazzo.

Mentre mi districavo dal dedalo dei vicoli cercando la campagna, guidato a gesti da lui stesso, Signorelli mi chiese: « Lei conosce bene la storia degli Etruschi, non è vero? Allora faccia *tabula rasa* di tutto quello che sa. La mia è una etruscologia completamente nuova, che si fonda in parte sulle mie personali scoperte archeologiche, e in parte sulle rivelazioni dirette che gli Etruschi stessi mi hanno voluto fare ». Era così perentorio che interromperlo non si poteva.

Eravamo già in campagna. Si correva su una strada non asfaltata, verso un bosco. « Incominciamo da osservazioni che sono alla portata di tutti », riprese Signorelli. « Per esempio, sono certo che lei avrà trovato pochissimo traffico sulla via Cassia. Ciò dipende dal fatto che Viterbo, dopo l'apertura dell'Autostrada del Sole, che gira al largo, non è più una città di passaggio. Anche la ferrovia, a suo tempo, fu progettata in modo da passare per Orte evitando il viterbese. Siamo praticamente tagliati fuori dalle grandi vie di comunicazione. La campagna si spopola, l'artigianato languisce, industrie non ne nascono. Lei che ne pensa? »

Mormorai qualcosa, fingendomi rammaricato. Non capivo dove il vecchio volesse andare a parare. « Non si tratta di semplici coincidenze », continuò il professore; « la verità è che gli Etruschi, ancora una volta, stanno uccidendo Viterbo. Sono duemiladuecentocinquanta anni che cercano di mandar via la gente da questi posti. Lei ricorda che cosa fecero nel 1200? »

« No », ammisì, trasecolato. E Signorelli mi rinfrescò la memoria. « Papa Alessandro IV decise di stabilire a Viterbo, in modo permanente, la sede del Papato. Fece costruire il grande palazzo pontificio e venne a starci il 7 maggio 1261. Diciassette giorni dopo morì fulminato da una sincope. Il successore, Urbano IV, fu cacciato via dalle truppe tedesche di re Man-

fredi. Adriano V venne misteriosamente a mancare nel 1276, trentanove giorni dopo la sua elezione. Clemente XI morì nel 1277 sotto le macerie di un'ala del palazzo improvvisamente crollatagli addosso. Dopodiché la Santa Sede fu frettolosamente riportata a Roma.»

Obiettai che non capivo perché gli Etruschi, di cui il professore parlava come se fossero ancora vivi, avessero tanta voglia di mandar via la gente da Viterbo. «È questo il punto!», affermò Signorelli. «Nel Duecento gli abitanti di Viterbo erano sessantamila. Quelli di Roma diciottomila. Se il Papato fosse riuscito a stabilirsi qui, oggi Viterbo sarebbe Roma, e Roma sarebbe Viterbo. Tutta la terra che lei vede qua intorno sarebbe sotto un tappeto di cemento. E ciò non doveva assolutamente succedere.»

«E perché non doveva succedere?», domandai. A questo punto il professore, con un ambiguo sorriso, estrasse di tasca una cartina del Lazio e disegnò a matita, intorno a Viterbo, una specie di trapezio rettangolo. Accanto ai quattro spigoli scrisse in maiuscolo altrettante lettere dell'alfabeto: F, A, V, L. «Fav!», esclamò, «ecco perché!» Non mi lasciò il tempo di domandare che cosa volesse dire quella misteriosa sigla. Si spiegò lui stesso. «In apparenza», disse, «Fav! non è che l'oscuro motto che spicca da secoli sullo stemma cittadino di Viterbo, e sul cui significato hanno disputato a lungo storici e cronisti. Nella realtà, Fav! è parola composta dalle iniziali di Ferente, Axia, Vrcla e Luserna, e cioè delle quattro cittadine fortificate etrusche che sorgevano ai margini di questo territorio.»

«Adesso», continuò il professore accalorandosi, «ripreda in esame la parola Fav! e la legga FA.VL. Non vede che ottiene altre due abbreviazioni? *Fanum Voltumnae!* Il Fano di Voltumna, e cioè il bosco sacro degli Etruschi, la zona disabitata e interdotta ai profani, alla quale Ferente, Axia, Vrcla e Luserna facevano buona guardia! Ora si fermi, perché siamo arrivati.»

Scendemmo dalla macchina ed io, con sorpresa, notai quanto segue. Avevamo marciato in linea retta per una diecina di minuti, cosa che avrebbe dovuto portarci parecchio lontano da Viterbo. E invece la città era ancora lì, a pochi metri, oltre una siepe. Tirando un sasso sarei forse riuscito a rompere qualche vetro delle prime case. Il professore dovette notare la mia meraviglia, perché disse col solito tono ambiguo: «Non si preoccupi! Da queste parti le distanze non si misurano in metri, ma in secoli. Siamo a ridosso della città, eppure i viterbesi sono lontanissimi da noi. Essi

“DA ESSI HO SAPUTO DOV'È IL TESORO...”

ignorano completamente questo posto; non ci vengono mai.»

Due ragazzetti armati di fionda ci sfiorarono correndo. Mi sembrò che neanche ci avessero visto. Signorelli mi prese per un braccio e mi invitò a seguirlo attraverso un canneto acquitrinoso. Ad un certo punto scivolò in una pozza col piede sinistro: quando lo ritirò, gli man cava la scarpa. Tentai a lungo di ritrovargliela nella melma: invano. Fra l'altro il cielo si andava rannuvolando e forse presto sarebbe piovuto. Difatti alla nostra destra scoppiò un tuono. Il professore sorrise e disse: «Ora mi dia la scarpa». Rituffata la mano in acqua, la trovai subito. Signorelli la ripulì alla meglio e la infilò nuovamente al piede. Riprendemmo il cammino.

«Vede», mi spiegò paternamente, «ci stiamo avvicinando al cuore del Fano di Voltumna, e cioè alle sacre grotte del Riello. Gli Etruschi hanno voluto prendersi qualche minuto di tempo per studiare lei ed analizzare gli influssi che promanano dalla sua persona. Lei è nuovo di qui, capisce? Me, invece, mi conoscono da sessant'anni. Ero l'unico bambino che venisse qui per giocare con le salamandre anziché per ucciderle. La salamandra, come lei saprà, è una delle loro bestie sacre.»

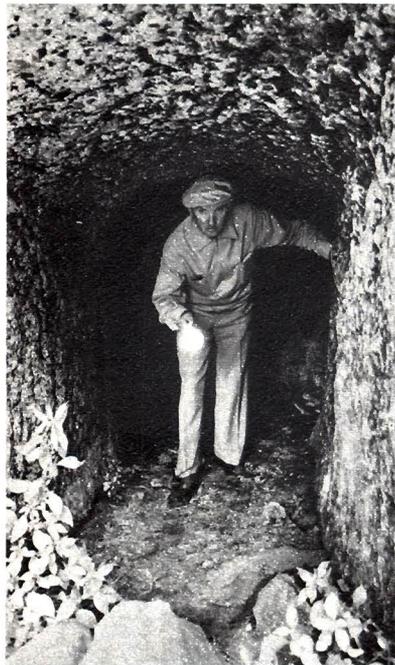
La campagna - bella e selvaggia - pareva immersa in un silenzio quasi magico. L'aria era tiepida e densa di umori. Il luogo non mostrava tracce di presenza umana. Attraverso una vegetazione sempre più intricata passavano solo dei sentierini: aperti, si sarebbe detto, dal transito di animali e di uomini scalzi. A portata di voce c'era Viterbo, nascosta appena da un po' di verdura, ma quel posto sembrava vivere una sua propria esistenza fuori dal mondo e fuori dal tempo. Mi venne da pensare che all'epoca degli Etruschi doveva essere tale e quale.

Giungemmo davanti a una collinetta sulle cui coste si vedevano gli sbocchi di numerosi cunicoli. «*Versus etruscis litteris in sacrario Rielli scriptus*», citò dottamente il professore. «Che vuol dire: “il segreto della lingua etrusca si trova nel sacrario del Riello”. Lo ha lasciato scritto il domenicano Frà Annio da Viterbo, che morì nel 1502. E il cronista viterbese Domenico Bianchi, nelle sue *Istorie di Viterbo*, del 1615, dice: «In Etruria città principale era il Fano di Voltum-

na, nel quale si congregavano il Lattle e i dodici Lucumoni per trattare et maturare i negotii intorno al buon reggimento del loro regno.»

Il vecchio mi pose sulla spalla una delle sue mani diafane e mi guardò intensamente. «Quelli che mi danno del visionario», disse piano, «dimenticano che mio padre era lo storico Giuseppe Signorelli: un uomo che passò quasi tutti gli ottantacinque anni della sua vita a studiare queste cose, che fece scoperte importanti, che fu fatto direttore della biblioteca comunale e conservatore del museo civico. Io lavoro ancora sulle cataste di manoscritti ed appunti inediti che lui mi ha lasciato. E cerco di continuare la sua opera.»

«Sa, lei, che nessuno dei grandi luminari che insegnano etruscologia nelle Università è mai venuto a esplorare il sacrario del Riello?», disse poi alzando bruscamente la voce. «Io invece l'ho fatto. Sono arrivato fino al cuore di questa collina, con i miei poveri mezzi, aiutato solo da tre amici volenterosi. Soltanto io, al mondo, so che cosa si prova entrando là dentro. E a-



L'«amico degli Etruschi» percorrere una galleria da lui scoperta. Qualche tempo fa egli ha comprato un appezzamento di terreno a Macchia Grande, presso Viterbo, e ha cominciato a esplorarlo, scoprendovi una serie di abitazioni sotterranee in un luogo in cui nel '500 i frati francescani costruirono un edificio rustico, devastato poi da un incendio e abbandonato.

desso, se vuole, le racconto tutta la storia. È in queste grotte che ho visto per la prima volta gli Etruschi.»

Dopo alcune visite sommarie ai cunicoli più esterni, il 14 novembre 1964 il professor Mario Signorelli tentò l'esplorazione completa del sacrario del Riello. Lo aiutarono a preparare lampade, funi e scale di legno tre amici: Innocenzo Massera, che portò anche la macchina fotografica, Serafino Bastiani e il contadino Remo Castellani. Prima di lui, verso la fine dell'Ottocento, aveva tentato l'impresa (rinunciando quasi subito per le enormi difficoltà) l'etruscologo Francesco Orioli dell'Università di Bologna.

Entrare nelle grotte del Riello è difficile soprattutto perché esse sono allagate. Il Riello cela nelle sue viscere una sorgente ed è un grande serbatoio naturale. Gli agricoltori della zona, regolando opportunamente lo sbocco di un cunicolo, riescono a servirsene per l'irrigazione di vastissimi campi. Superata la zona allagata con scale e pertiche, Signorelli raggiunse la zona asciutta e continuò la sua marcia verso l'interno del sacrario. Gli faceva da bussola il sordo fragore di una cascata sotterranea.

Percorse cautamente cunicoli dall'andamento bizzarro, scese e salì pericolosi gradini, visitò nicchie ed anfratti. Si rendeva conto di essere al centro di una collina tufacea dalla quale, per secoli, contadini e pastori non avevano visto entrare ed uscire che diavoli. Ma non aveva paura; anzi, a mano a mano che i minuti passavano, si sentiva come invaso da un fluido medianico che si sprigionava indubbiamente dalle pareti del sacrario.

Dopo oltre duecento metri di gallerie, Signorelli cadde in preda ad uno strano torpore. Capi che l'aria stava venendo a mancare. D'altra parte era ormai alle soglie di un'immensa sala centrale, probabilmente il luogo di riunione dei Lucumoni. Non poteva fermarsi, ma c'era un ostacolo: le soglie della sala erano franate. Voleva a tutti i costi proseguire, ma le forze lo abbandonavano. Fu allora che la cosa successe.

Il vecchio professore si sentì improvvisamente felice, felice e leggero, sempre più leggero. I suoi piedi si staccarono dal suolo ed egli incominciò a volare. Volò oltre la frana e fu nella grande stanza dei Lucumoni.

Gli sembrò di vederli entrare e prendere posto sui loro scranni, mentre le guardie armate manovravano accortamente il flusso delle acque nei cunicoli in modo da isolare quella regale caverna dal resto del mondo. Parchi nei gesti e nelle parole, i Lucumoni decidevano tra loro i destini della Confederazione etrusca. La visione durò tre ore.



Il professor Signorelli al pianoforte nella sua casa di Viterbo. Le sue affermazioni sugli strani « rapporti » con gli Etruschi sono state raccolte dai giornali e dalla radio di vari Paesi stranieri.

Gli amici videro tornare Signorelli pallido e disfatto, ma anche raggiante di beatitudine, e inebriato della sua grande scoperta. Il professore disegnò rapidamente una pianta completa delle grotte del Riello, tracciò cunicoli, segnò l'ubicazione delle specole divinatorie, degli altari e perfino della cella segreta entro cui i Lucumoni avevano per secoli nascosto i preziosi tesori del loro popolo: la cassa comune della Confederazione.

« Fu qualcosa di simile all'estasi dei santi », disse Signorelli concludendo il suo racconto. Quanto a me, avevo ascoltato con curiosità ed attenzione. Adesso tacevo, non sapendo proprio come commentare la favola che il vecchio mi aveva narrato. Mi sarebbe profondamente dispiaciuto umiliarlo. Che lui ci credesse davvero, era fuori di dubbio. D'altra parte la mancanza d'ossigeno può fare strani scherzi. E poi, in fondo, nel cuore di quelle caverne c'era arrivato lui, non io. Il mio scetticismo non aveva tanti puntelli.

Il professore mi disse che dopo il 14 novembre 1964 non ebbe più bisogno di infilarsi nei cunicoli per entrare in contatto con gli Etruschi. Ora essi lo avevano preso sotto la loro pro-

tezione, lo trattavano da confidente, gli svelavano i segreti della loro origine e della loro scomparsa. Signorelli può sentire il loro fluido medianico in qualunque luogo e in qualunque momento della giornata. E allora, quasi sempre, scrive. Finora ha portato a termine una mastodontica *Storia degli Etruschi* in tre volumi e un altro libro che si intitola *Colloqui con i perispiriti etruschi*. I suoi cassetti non hanno più spazio.

E neanche qui c'è spazio sufficiente per riassumere ciò che il vecchio professore di musica sostiene di aver saputo. In breve, gli Etruschi sarebbero vissuti nel millennio che va dal 1250 al 250 avanti Cristo. Erano una stirpe autoctona, cioè originaria di questi luoghi e non venuta da fuori. Vivevano d'agricoltura e di pastorizia. Costruivano mura e case di pietra solo dove non potevano farne a meno: nei primi secoli preferirono adattare ad abitazioni le grotte di cui pullula la loro terra, ma poi costruirono case di legno, destinate ad avere poca durata. Ciò spiega perché gli archeologi moderni abbiano trovato, nelle zone di scavo, quasi esclusivamente delle tombe.

Alla tomba gli Etruschi tene-

vano moltissimo. Tutto ciò che riguardava la terra li affascinava. Erano convinti che la loro civiltà sarebbe durata mille anni esatti. Per questo motivo non opposero una seria resistenza ai Romani. All'avvicinarsi della fatidica scadenza del millennio le donne cercavano di non generare più figli, gli uomini pensavano solo ad abbellire la tomba. Moltissime persone viventi, specie quelle rimaste sole, vi entrarono spontaneamente, chiusero la porta dall'interno e si uccisero.

Eccelsero nell'arte della magia. Anzi, qui stava tutta la loro forza. Vincevano le loro battaglie politiche e militari grazie agli insegnamenti del loro « Libro di Comando », che si componeva di otto capitoli. Il primo insegnava a trasmutare gli eventi fausti in infausti, e viceversa. Il secondo a interpretare la caduta delle folgori. Il terzo a prevedere il futuro dalle viscere degli animali. Il quarto a rispettare le verità rivelate da Velthe, divinità senza sesso. Il quinto a evocare le anime dei morti. Il sesto a preparare incantesimi e sortilegi. Il settimo a scagliare gli anatemi. L'ultimo, ad eseguire correttamente le cerimonie rituali.

« In queste campagne », mi disse Signorelli, « ci sono ancora streghe e stregoni che citano il Libro di Comando e pronunziano misteriose parole *turchine*: cioè di Tarquinia. E adesso, se permette, le farò vedere quello che ho scoperto seguendo le indicazioni che gli Etruschi mi hanno fornito ».

Ci alzammo dal masso che ci aveva fatto da sedia, tornammo sui nostri passi, e Signorelli guidò a cenni la macchina fino ad un'altra località agreste, stavolta effettivamente lontana da Viterbo.

« Siamo a Macchia Grande, non lontano da uno dei confini del Fano di Voltumna. La terra su cui poggiamo i piedi è mia. La comprai tanti anni fa, quando per una involuta decisione degli Etruschi abbandonai la mia carriera di musicista e tornai a Viterbo. Dovremo fare un po' di strada a piedi, ma ne vale la pena ».

Durante il cammino si unì a noi un Etrusco. Non saprei come altro definire l'uomo che, presentatosi come Remo Castellani, mezzadro, ci accompagnò fino alla mèta. Sembrava saltato fuori da un sarcofago. Aveva orecchie a forma di 3, naso prominente e affilato, occhi a mandorla, mento aguzzo e, soprattutto, un indefinibile provocatorio sorriso sulle labbra. Ci guidò per i fianchi scoscesi di una rupe fino ai ruderi di un grosso casale costruito dai frati francescani nella seconda metà del Cinquecento.

La costruzione era diroccata e sventrata. Qui e là potevano notarsi le evidenti tracce di un

catastrofico incendio. Il professore spiegò: « Negli archivi comunali e conventuali di Viterbo non c'è memoria di questa costruzione, alla quale però mio padre riuscì a dare egualmente una storia. La valle su cui precipita a strapiombo questa rupe si chiama Valle Gambarara, dal nome del cardinale Gambarara, vescovo di Viterbo nella seconda metà del Cinquecento. Credo di poter affermare che egli dette ai Francescani l'incarico di cercare tombe etrusche e altro materiale archeologico nella zona, che è ancora all'interno del Fano di Voltumna. Ma un giorno questo casale bruciò e fu abbandonato. Vuole sapere perché? ».

Senza attendere risposta, scendemmo per un cunicolo a gradini fino a un ambiente che doveva essere stata la cantina dei frati. Ma una parete della cantina appariva come sfondata di recente e Signorelli mi spiegò che l'aveva fatta aprire lui. Oltre quella parete, il cunicolo seguiva, e aveva tutte le caratteristiche di quelli che avevo osservato al Riello. E conduceva a un fantastico insieme di stanze ricavate dalla roccia, e in esse si potevano riconoscere quelle cose che oggi noi chiameremo soggiorno, cucina, salone (con tanto di sedili di pietra), finestre, terrazze. Quella casa antichissima dominava lo stupendo panorama della Valle Gambarara da un'altezza di oltre cento metri.

« I frati tentarono di arrestare gli influssi negativi che promanavano dal sottosuolo murando una parete », mormorò il vecchio professore, « ma non fu sufficiente. Il loro casale bruciò. Tentarono di ricostruirlo duecento metri più a valle: qualcosa li costrinse ad abbandonare anche quello. Mi creda: gli Etruschi dominano ancora sui trentamila ettari del Fano di Voltumna, e ne scacciano i profanatori. Le loro case, che gli studiosi non sono mai riusciti a trovare, sono tutte come questa, o non esistono più, perché il legno non può sfidare i millenni. Lei è uno dei primi uomini che entra in una casa etrusca ».

Parlammo ancora a lungo. Poi gli chiesi di farmi sentire una canzone etrusca. Signorelli mi accontentò volentieri. Dopo essersi raccolto un momento, si schiarì la voce, e sull'aria di uno stornello contadinesco cantò così: « Olivo che nun perde mai le fronne / De tutte tempe le bellezze adae / E fae come lo mar, che cresce a onne / Più che tu cresce, e più bello te fae ».

« Ma questa non è che una canzoncina popolare, professore », protestai; « io le avevo chiesto una canzone etrusca ». Signorelli riprodusse il suo solito sorriso sfuggente, e ribatté: « È appunto questo che voi tutti non avete ancora capito: gli Etruschi ci sono ancora ».

Pietro Zullino